



Versante est del
Mont Blanc du Tacul
(particolare). Da dx Il
Pilier Est, ora
Gervasutti, il Pilier
des Trois Pointes e il
Couloir du Diable

AL MONT BLANC DU TACUL DAL VERSANTE E¹

L'idea prima che ti balza in cuore, magari per fortuita circostanza, la preparazione morale, la parola di chi ti ha preceduto, i ricordi di varia natura che ti si riversano nell'animo, i frequenti ritorni all'ambiente prediletto delle altezze, sono tutti questi i principali fattori che contribuiscono quasi sempre a fare dell'alpinista un estatico sognatore. Un sognatore che si vede il suo bel sogno interrotto dalla salita stessa; l'azione che si sovrappone alla contemplazione, la realtà materializzata per alcune ore, per ritornare subito dopo al sogno, che continua ad alimentare l'eterna passione.

Tutto fu così per me sul Mont Blanc du Tacul.

Ma devo procedere con ordine e per fare ciò ritorno all'estate '52 quando assieme a Pietro Fornelli, dal ghiacciaio della Vallée Blanche stavo osservando il versante E del Tacul diviso in due dallo sperone centrale. L'impressione che mi fece questo pilastro di granito rosso fu quella di un gigantesco pilone destinato a sorreggere un tempio degli dei costruito da giganti.

Descrivendomi l'itinerario che assieme a Giovanni Mauro aveva tracciato, Piero mi parlava con parole tanto entusiaste da farmi intuire più ancora la bellezza, la logicità del tracciato e l'eleganza di questa via. Proprio allora ebbe inizio il mio sogno e forse il più bello di tutta la mia vita alpinistica: la ripetizione della via Fornelli-Mauro² sul pilone centrale del Mont Blanc du Tacul.

Il valore tecnico e morale dei primi salitori mi era ben noto ed entrambi avevano parlato di questa salita come di una delle più impegnative da loro portate a termine. Per l'estate '52 ritenni di non essere ancora giunto al giusto punto di preparazione per tentare e preferii salire altri itinerari per saggiare a fondo le mie capacità.

Fu nella stagione estiva del '53 che con Beppe Marchese parlai del mio progetto trovandoci subito pienamente d'accordo. Entrambi avevamo un discreto allenamento ed all'accantonamento della Giovane Montagna di Entrèves³ decidemmo di salire assieme per un itinerario abbastanza impegnativo: la parete Sud del Dente del Gigante.

Per noi questa salita doveva essere un collaudo che ci avrebbe detto se eravamo veramente allenati ed affiatati per affrontare il Tacul. Il collaudo venne e fu positivo.

Ricordo che sulla vetta del Dente, mentre osservavo il versante NE del Tacul, mi si affacciò alla mente uno strano particolare: due anni prima ero nel medesimo sito, lo stesso giorno in cui i primi salitori raccoglievano la ben meritata vittoria.

Tra pochi giorni anch'io avrei cercato di salire quell'enorme pilastro, che con un'unica impennata di circa 900 metri dalla Vallée Blanche raggiungeva la vetta del Tacul.

Che questa specie di coincidenza fosse di buon augurio?

Sabato 8 agosto, ore 8. Superiamo la crepaccia terminale mentre una leggera pioggerella di ghiaccioli, calanti dalla rigola, provvede a svegliarci del tutto. Purtroppo, per le partenze di mattino presto, la gomma piuma delle cuccette del rifugio Torino è un fattore nettamente controproducente: siamo in ritardo di una buona ora!

Su una specie di dosso, formato da grossi massi instabili, ci leghiamo, alleggerendo i sacchi di tutto il materiale d'arrampicata.

Una lunga fessura, interrotta in alcuni punti da piccoli sassi, sale obliquando a sinistra per raggiungere lo spigolo del pilastro. Beppe ha già iniziato l'arrampicata e dal suo procedere capisco che fin dall'inizio la via Fornelli-Mauro è una cosa seria.

Mentre seguo il lento procedere del mio compagno i miei pensieri si allontanano da questo ambiente così severo ed impegnativo.

Ora più che mai dovrei pensare a tutti i problemi che potrebbero compromettere la riuscita della nostra ascensione. Ed invece nulla di tutto questo. Finalmente è giunto il momento che ho tanto sognato, eppure ora quasi sarei contento se qualche fattore subentrasse a farmi ritornare.

Malgrado le perfette condizioni fisiche, sento come un crampo allo stomaco, quasi uno strano malessere. Mi pare di aver voglia di piangere.

Paura? Non direi. Piuttosto un senso di depressione morale che credo molti alpinisti conoscano. Attendo con ansia che Beppe mi inviti a raggiungerlo perché so benissimo che come inizierò l'arrampicata tutto sarà scomparso.

Subentrerà una sensazione di gioia, quasi di euforia, creata dall'arrampicata stessa.

Per me la roccia è viva. Vi sono istanti in cui l'accarezzo dolcemente per ringraziarla di tutte le gioie di cui mi è stata prodiga; altre volte mi accorgo di picchiare sui chiodi più di quanto necessiti tecnicamente, di martellare la pietra quasi a restituire i colpi che in tristi momenti ha voluto assestarmi.

Raggiunto Beppe, ora proseguo seguendo una fessura per alcuni metri e poi traverso sulla sinistra per arrivare ad una zona di rocce facili, che ci permette di salire con ritmo abbastanza veloce e, nello stesso tempo, di osservare, senza pericolo alcuno, degli enormi blocchi che precipitano in uno stretto canale fiancheggiante il pilastro. Spostandoci ed obliquando leggermente a destra, ci troviamo alla base di un lungo diedro grigio che si percorre in tutta la sua lunghezza con un'arrampicata non impegnativa ma divertente; al suo termine traversiamo a sinistra per portarci sul filo dello spigolo: due metri sopra di noi un tetto ci indica la via esatta. Il mio compagno lo supera servendosi di una staffa; lo vedo ancora proseguire per qualche metro e poi, girando lo spigolo, scompare al mio sguardo.

Le corde hanno cessato di scorrere nei moschettoni: Beppe si sta riposando su di un piccolo terrazzino e mi dice che si trova di fronte ad una placca levigata e senza fessure. Le sue parole mi ricordano quelle di Piero che definì questo passaggio come uno dei più impegnativi di tutta la salita. Solo dal filare delle corde capisco che Beppe si sta lentamente alzando.

Non si fa più alcuna attenzione al paesaggio.

Gradirei di più questo ansioso silenzio se, per qualche istante, fosse interrotto dal suono di un buon chiodo conficcantesi nella roccia.

Di tutti i 30 metri di corda vedo che ne rimangono pochi e lo rendo noto al mio compagno, ma questi mi annuncia di essere arrivato ad un buon punto di fermata, tale da permettere la salita a mia volta.

Inizio recuperando uno dopo l'altro, escluso il primo, i chiodi che Beppe ha piantato ed arrivo al piccolo terrazzino.

Da questo punto l'esposizione è veramente impressionante: calando a piombo lo sguardo si raggiunge, senza trovare ostacolo alcuno, la crepaccia terminale 400 metri più in basso.

A mia volta mi accingo a superare questa placca, lunga una decina di metri e che si vince con un'arrampicata estremamente esposta e delicata. Ricordo di aver letto una definizione che si addice perfettamente a questo genere di passaggio: «sesto grado».

Prima d'iniziare la salita del passaggio, si guarda sempre se non si può passare da un'altra parte. Si prega il compagno di fare la massima attenzione.

L'arrampicatore sale, con notevolissimi sforzi, ed è piuttosto contento quando arriva al termine del passaggio.

Siamo entrambi su un'ampia piattaforma, dove possiamo riposare comodamente: siamo tentati di fare una fermata per prendere un po' di cibo: già da qualche ora lo stomaco reclama il suo avere.

Nel cielo però le nubi stanno facendo adunata mentre noi ci troviamo ai piedi di un alto torrione giallo che allo sguardo appare come un osso molto duro da rodere. Dalla relazione apprendiamo che si sale questa torre superando passaggi di V-V sup. e artificiale.

Con un problema di tal genere proprio davanti a noi e con la previsione di un mutamento di tempo, riteniamo sia il caso di rimandare il nostro banchetto a miglior occasione e di proseguire la salita. Dal punto dove mi trovo osservo Beppe che in arrampicata libera supera una lunga fessura solcante per un tratto la torre; al termine della fessura, servendosi di piccoli appigli, attraversa sulla destra.

Lo stile atletico con il quale il mio compagno procede è veramente entusiasmante; alcuni raggi di sole, non ancora scomparso del tutto, lo illuminano obliquamente e danno un colore irrealista alla roccia.

Mi pare di essere non sul Tacul ma di fronte ad un palcoscenico dove un ballerino classico si esibisce in un «a solo».

Mancano pochi metri ad un buon pianerottolo che in brevi istanti Beppe raggiunge, per fermarsi e piazzare un chiodo di sicurezza.

In tutta la lunghezza di corda, che ha percorso, il mio compagno non ha ritenuto necessario mettere alcun chiodo, quindi posso raggiungerlo abbastanza velocemente.

Purtroppo il vento, prima soffiante da Nord, ha cambiato direzione e continua a raggruppare certi nuvoloni che ben conosciamo come preludio di tempesta. Dal ghiacciaio lunghe lingue di nebbia salgono a lambire i fianchi del monte.

Nella posizione in cui ci troviamo sarebbe letteralmente impossibile resistere allo scatenarsi del maltempo. Per ridurre al minimo il dislivello tra noi e la vetta bisogna salire con tutta la velocità consentitaci dalle difficoltà.

Una serie di placche ci porta al termine della torre gialla. Un diedro facile concede ai nostri muscoli un po' di riposo, portandoci ai piedi di un salto verticale sbarrato a una quindicina di metri da un tetto rosso.

È il punto dove è caduto Gervasutti⁴.

Vorremmo fermarci per qualche istante, ma l'incombere del maltempo non ce lo permette. In questi momenti ogni minuto è prezioso.

Ci siamo spostati qualche metro a destra ed ora leggiamo sulla relazione che bisogna salire per mezzo di chiodi un muro liscio e strapiombante.

Sulla carta sono poche parole ma già da mezz'ora Beppe sta piantando dei chiodi. Ha trovato un «Cassin» lasciato dai nostri predecessori; prosegue ancora qualche metro in artificiale e finalmente mi dice di mollare le corde per poter scattare e raggiungere un colletto proprio sopra al tetto che abbiamo aggirato.

A mia volta lo seguo ed il lavoro che devo fare per schiodare la fessura mi ridà un po' di calore perché, essendo stato per tutto il tempo fermo con le spalle appoggiate ad un masso incrostato di ghiaccio, incominciavo ad essere intirizzito.

Sul terrazzino che anch'io ho raggiunto, ci concediamo un attimo di respiro e pensiamo quale partito prendere.

Proprio in questo momento alcuni chicchi di grandine danno il segnale di inizio della bufera. Se prima eravamo indecisi come comportarci ora un'unica soluzione è alla nostra portata: trovare uno spiazzo che ci permetta di fissare la tendina per poterci riparare e, quasi sicuramente, per bivaccare, perché siamo già a pomeriggio inoltrato ed, ammesso che ritorni il bel tempo, il proseguire l'arrampicata in simili condizioni sarebbe assolutamente sconveniente.

Ben presto la nostra ricerca è coronata da successo.

Terminati i preparativi del bivacco possiamo finalmente pensare al nostro pasto, che funge tra pranzo e da cena.

Una tazza di Nescaffè bollente e una sigaretta chiudono ottimamente il festino.

Al momento non abbiamo da far altro che attendere.

Domenica - ore 6. I nostri abiti asciutti ci hanno permesso di non sentire il freddo per tutta la notte.

È l'alba e ci sentiamo perfettamente riposati, sbirciamo fuori dalla tendina: una nebbia grigia non permette alcuna visibilità.

Dobbiamo attendere. La tempesta che dura da tutta la notte, soffia intorno a noi senza per nulla diminuire l'intensità. La speranza, che in giornata il tempo possa migliorare, si va sempre più affievolendo.

Nell'attesa snervante, le domande che ci poniamo si susseguono con ritmo incalzante. Quanto durerà la bufera? E ammesso un miglioramento sarà possibile proseguire? Che cosa faremo se la parte superiore sarà in condizioni impossibili? Iniziare la discesa, che è costata la vita a chi prima di noi ha provato?

C'è da rabbrivire solo a questo pensiero.

Queste domande riempiono il nostro cuore d'angoscia, scuotono i nostri nervi.

Bisogna evadere da queste domande. Fuggire lontano da questa parete, almeno con il pensiero. Ma dove?

La nostra mente fa un giro chiuso.

Laggiù in fondo alla valle è la pianura ed in mezzo alla pianura Torino. In questi giorni fa caldo a Torino, le vie sono deserte, quasi tutti hanno lasciato la città. Ma laggiù ci sono le persone alle quali più che mai ci sentiamo vicini, ci sono le nostre case, c'è la mamma, che mentre partivamo per Entrèves ancora una volta ci ha raccomandato di fare attenzione.

Sono tristi pensieri questi, ma che infondono in noi un nuovo vigore, dandoci un senso di calma.

Non solo per noi, ma per tutto ciò che abbiamo lasciato laggiù in fondo alla valle, dobbiamo uscire dal Tacul, e ad ogni costo!

Verso le 16 una improvvisa schiarita ci permette di vedere un pezzo di cielo sereno. Anche le nebbie si diradano e possiamo scorgere sul ghiacciaio le piste dei nostri amici, che sono saliti per porgerci il loro eventuale aiuto.

La bufera si è calmata del tutto. Tale è la nostra gioia che ci viene voglia di gridare.

Ma purtroppo è solo per brevi istanti. Nuovi veli di nebbia salgono dalla valle, le nubi si sono chiuse, cancellando la fetta di cielo azzurro. La neve ha ripreso a cadere. Siamo terribilmente delusi.

Col calare della notte ogni speranza di miglioramento del tempo è completamente scomparsa.

Siamo al termine di questa giornata, che abbiamo trascorso scuotendo dalla tendina la neve scivolante dalle rocce sovrastanti, che minacciava di seppellirci, fumando una sigaretta dopo l'altra.

Triste e cupa domenica, una delle più nere della mia vita!

Secondo bivacco. Inesauribile la tormenta continua a soffiare. Mont Blanc du Tacul, Monviso, Dente del Gigante, Cervino. pascoli verdi, pinete, roccia, ghiaccio. Queste sono le Alpi: la Montagna. Come ogni alpinista mi sono chiesto il perché di questa mia passione, ma ho rinunciato a rispondere. È un po' come chiedersi se valga o non valga la pena di vivere. Quando si ha una fede si vive e basta. Sul telo della tendina la grandine batte con violenza.



La parete est del
Mot Blanc du Tacul

In questo momento penso che quello che stiamo facendo è pazzesco. Prometto, ad alta voce, che se me la cavo questa volta, non porrò mai più piede sui monti.

Ma dentro me stesso, nel fondo del cuore, una voce mi dice che anche se dovessi scendere da questo punto, in mezzo alla tormenta, tra pericoli estremi, non trascorrerebbe molto tempo che ritornerei, per tentare ancora fino a quando ne uscirei vittorioso.

È la vita di noi alpinisti: chiedersi se valga o non valga la pena a salire: si sale e basta.

È la nostra passione, e due sole cose possono, non dico cancellarla, ma calmarla: l'affetto che un figlio porta alla madre e il sentimento che lega ognuno di noi ad un altro essere, per tutta la vita.

Lunedì - ore 22. Verso le 3 il tempo si è volto al bello. Sulle prime credevamo fosse un altro scherzo di cattivo genere, ma ben presto il sole si levò nel limpido cielo.

Ci preparammo a lasciare il nostro angusto rifugio.

Ci volle del tempo a rimettere in efficienza i nostri muscoli anchilosati dalla lunga immobilità e a riordinare tutto il nostro materiale.

I chiodi e le staffe che avevamo lasciati appesi fuori dalla tendina, erano ricoperti da uno strato di ghiaccio.

Cominciammo a salire, incontrando in un primo tempo, solo difficoltà tecniche: la verticalità della roccia non aveva permesso alle neve di fermarsi.

Come ci portammo sul versante Nord ebbero inizio le nostre pene.

Il primo guaio serio fu quello di superare un salto strapiombante, che giù in normali condizioni presenta elevate difficoltà.

Il vetrato che riempiva ogni fessura rendeva difficilissima l'infissione dei chiodi. Ancora ricordo l'uscita: una colata di ghiaccio.

Dopo questo passaggio che richiese l'impegno di tutte le nostre forze, uno sconcertante spettacolo si parò al nostro sguardo. Dovevamo attraversare una cengia ascendente, lunga circa un centinaio di metri e la terra era in alcuni punti interrotta da colate di ghiaccio. Sapevamo inoltre che in quel tratto la roccia era pessima. Per un attimo pensammo anche al ritorno, ma eravamo già troppo alti per ritenere logica questa soluzione.

Senza ghiaccio e senza neve il superamento di questo tratto richiederà una mezz'ora di tempo, al massimo un'ora.

Noi ne impegnammo otto!

Avevamo dovuto compiere un lavoro difficile con un impegno che scuoteva all'estremo limite il sistema nervoso.

Dove non c'era ghiaccio dovevamo spazzare con le mani la neve fresca che ricopriva ogni sporgenza.

A volte impiegavamo un quarto d'ora per pulire un appiglio per poi accorgerci che era solo un masso incastrato nel ghiaccio, di cui non ci si poteva fidare.

Il freddo era intenso e avevamo timore per un congelamento delle mani perché i nostri guanti, ormai ridotti a brandelli servivano a ben poco.

Uscimmo dalla cengia al crepuscolo, appena in tempo per salire alcuni metri e trovare un pianerottolo inclinato verso il vuoto e non più largo di un tavolino da caffè.

Era l'unico posto sgombro dalla neve.

Ebbe così inizio una lunga terza notte.

Martedì - ore 8. Per tutta questa notte il sonno ha tardato a venire. Il freddo veramente forte si è fatto sensibilmente sentire sui nostri organismi provati dalle difficoltà e dalla fatica. Sappiamo che alcuni nostri amici sono saliti in nostro aiuto, e siamo indecisi se attenderli o se proseguire da soli la salita.

Proprio di fronte a noi un lungo camino, con le pareti coperte di ghiaccio, ci fa pensare a quale rischio andiamo incontro cercando di superarlo da soli.

Ma osservando alcune nuvole nel cielo pensiamo non sia il caso di sprecare altro tempo e decidiamo di salire con la massima prudenza. Fuori dal camino constatiamo che le difficoltà sono terminate.

Da alcuni rivoletti che calano dalla roccia, possiamo finalmente bere. Una immensa gioia ci pervade quando scorgiamo proprio sopra di noi i nostri amici Mauro - Ghigo - De Albertis.

Superando placche coperte di neve ma facili, ben presto ci riuniamo a loro e assieme raggiungiamo la calotta nevosa che forma la vetta del Tacul.

Alle 21 varchiamo la soglia del rifugio Torino, accolti con gioia dalla stessa signora che alla partenza ci aveva augurato una buona gita. Da quel momento sono esattamente trascorse 86 ore!

La nostra avventura è finita.

Novembre '53. Solo sei uomini sono saliti per questa parete, ma il pilone centrale del Mont Blanc du Tacul ha già voluto la sua vittima.

Sul Rognon una piccola croce⁵, rivolta verso quelle placche levigate, guarda l'enorme tetto a metà parete, sotto al quale sono rimasti il Suo sacco e la Sua piccozza, compagni fedeli sulla Est e sulla Nord delle Jorasses, sul picco Gugliermina, sull'Ailefroide.

Altamente onorando il Suo ricordo Piero Fornelli e Giovanni Mauro hanno tracciato un itinerario che, per la sua lunghezza, le sue difficoltà e la sua eleganza, può competere con i migliori itinerari del gruppo del Bianco.

Noi abbiamo voluto seguirli e ci siamo riusciti.

È stata una dura lotta; ma ora il pensiero di aver superato le difficoltà, di aver vinto l'ira del maltempo, con le sole nostre forze, ci inebria di piacere.

Perché ho scritto questa relazione?

Non trascorrerà molto tempo che altri alpinisti saliranno per fare la terza, la quarta ripetizione; la prima salita invernale...

Poi la via Fornelli sarà una via classica.

Il miglioramento della tecnica alpinistica ha assunto un ritmo veramente notevole.

Come tutte le altre salite il pilone NE potrà anche diventare una salita facile, una salita, come diceva il buon Mummery «*per signore sole*».

È il destino di tutti gli itinerari di montagna segnato dallo evolversi dell'alpinismo.

Allora io avrò perso, almeno materialmente, ogni velleità alpinistica ma, sfilando dallo scaffale dei libri alpini la rivista della «Giovane Montagna», sfoglierò queste pagine e, ricordando le prime ore del terzo giorno, quando la tormenta aveva aumentato il suo vigore frustando più che mai rabbiosa il telo della nostra tendina, mi tornerà alla mente che in quegli istanti dissi a Beppe: «*Che ne diresti se recitassimo un'Ave Maria?*».

Mario Macagno

Sezione di Torino

¹ Da *Giovane Montagna* ottobre/dicembre 1.953

² Piero Fornelli e Giovanni Mauro aprono la via sul Pilastro Est (Pilastro Gervasutti) il 29/30 luglio 1951. Il pilastro porta il nome di Giusto Gervasutti perché su quella via il *Fortissimo*, il 16 settembre 1946, perse la vita a 37 anni. La terza ripetizione si ebbe soltanto nel 1961 con Michel Bastien e Philippe Lafon. Corradino Rabbi e Gianni Ribaldone ne effettuarono l'invernale nel 1965.

Fornelli e Mauro nel corso della loro salita ritrovarono la piccozza di Gervasutti.

³ Trattasi dello storico accantonamento che la sezione di Torino teneva nel piccolo fabbricato delle scuole di Entrèves e che lasciò quando nel maggio 1958 fu inaugurato la Casa Natale Reviglio. Vi subentrò dal 1959 la sezione di Verona per un decennio, poi trasferita sempre in centro paese nella Casa Truchet e successivamente, fino al 1999, nella Malga di Ernesto Rey a Villard de la Palud.

⁴ Preso dal maltempo nel corso di una salita con Giuseppe Gagliardone stava ritirandosi scendendo dal Pilastro Est con una serie di doppie. Cadde nel tentativo di liberare una corda che s'era incastrata.

32 ⁵ Appunto in memoria del *Fortissimo*